Pier Giovanni Vallauri controluce

Il «mostro» della fortuna

Egli avrebbe però giocato un sistema da 700 mila lire per vincerne solo 260 mila

Un croupier: ecco chi sembra Pier Giovanni Vallauri. Avete mai visto il distintissimo in abito da sera che la direzione del Casinò mette dietro i tavoli della roulette, a proteggere il banco, a girare la pallina, a rastrellare i gettoni che i poveri disperati, amanti sfortunati del gioco, puntano invariabilmente sui colori e sui numeri perdenti? Quello è il croupier. E' sempre gentile, riservato, non dà nell'occhio, ma è padrone della situazione, sia pure per conto terzi. «Messieurs faites vos jeux!» dice con voce conciliante: «fate le vostre puntate». E poi decide: «Il gioco è fatto!: rien ne va plus». Lui, come rappresentante del banco, vince sempre. Qualche volta addirittura, dice «zero» e pulisce il tavolo con la sua curiosa granatina-pescadenaro. Ma anche quando è costretto a pagare (poco e raramente), non ci rimette mai. Sembra depositario di grandi segreti: anzi, lo è senz'altro. Pare sappia ad ogni giocata se uscirà il rosso o il nero: e si regola con abilità da maestro. Solo lui sa se la roulette è truccata o no: ma, naturalmente, non lascia scoprire il suo segreto. Qualcuno, anzi arriva a sostenere che questo segreto non esiste e che la pallina gira in libertà. Ma chi ci crede?.

Fatte le dovute differenze, Pier Giovanni Vallauri, un indecifrabile «mostro» della fortuna e il croupier nazionale. E ne ha anche l'aspetto fisico: elegante, distinto, ragionevolmente simpatico, aperto e nello stesso tempo diffidente. Invoglia a giocare (quanti italiani hanno compilato la schedina dopo aver letto della sua «serie d'oro»?), poi è lui che tiene il banco perché di tutte le combinazioni, la sua è quella valida: è come la trentasettesima casellina della roulette, quella riservata appunto al banco.

Ma Pier Giovanni Vallauri, perito chimico ormai in disuso, rappresenta davvero qualche «banco»? Forse piazza solo la propria incredibile fortuna, anche se molti non ci credono. Certo, di sicuro si sa che, da quando vince, potrebbe rappresentare qualsiasi cosa. Ha creato un personaggio e ora sono lui che tiene il banco perché gli altri che puntano sa tali. E' pieno di impegni: lo vogliono le case produttrici per girare cortometraggi pubblicitari, lo reclama un regista per un film che pare abbia persino delle pretese artistiche. Costituisce, da quando vince, una seria forma di pubblicità per l'Totalotto, il Totip, il Totocalcio, il Lotto, la casa produttrice della macchina che ha vinto al Salone dell'auto di Torino, l'agenzia immobiliare che gli ha ceduto il terreno e che gli ha poi subito offerto una grossa cifra per ricomprarlo. Sembra già di sentire lo slogan: «Fateci una casa felice su un terreno fortunato».

E' il sistema più sicuro e certo per Vallauri: non quello che lo costringe a giocare quattocentomila colonne, come ha fatto sabato scorso, per realizzare dodici «12», ma quello che lo impone all'attenzione del pubblico e che, accanto a lui, fa diventare una comparsa persino il ministro Pella. Per arraffarlo, Piergiovanni, parla, e tace, senza dire mai nulla, ma sempre dando appuntamenti ai giornalisti: «Ho piacere che siate qui con me!», esclama immancabilmente quando li vede, non solo per gentilezza. Poi va a compilare le schedine sotto la statua di un antico faraone al museo egizio.

E' questo il sistema, il vero sistema che ha creato il «fortunatissimo nazionale»: Un sistema sul quale, è chiaro Vallauri è disposto a spendere giocando 700 mila lire pur di vincerne 260 mila, con una perdita netta di quasi mezzo milione (come ha rivelato appunto ieri il suo tabaccaio: quant'è vero che nessuno è un santo per il proprio cameriere e per il proprio fornitore...).

La formula è azzeccata, senz'altro: di questo passo, Pier Giovanni Vallauri diventerà persino il tipico rappresentante dell'Italia del «miracolo». Ma domani potrebbe scoppiare la bomba. Solo allora l'ex chimico torinese ci mostrerebbe finalmente il suo sistema, e sarebbe costretto a far fotografare, col suo volto sorridente e cordiale, anche le schedine che ha giocato e quelle che non ha giocato.

U. b.

La battaglia perduta contro il gas, l'assassino invisibile

La «morte bianca» nelle case: mille morti in 10 anni a Roma

Ma nelle disposizioni di legge sui gas tossici, l'ossido di carbonio non figura neppure... - Quasi il 70 per cento i suicidi - Il «no» dell'Italgas

L'hanno chiamato in tutti i modi: la morte bianca, l'assassino silenzioso, il fluido mortale, il veleno a domicilio. E' il gas, quel sottile, invisibile alito che dai gasogeni percorre chilometri e chilometri di tubature fino a giungere nella nostra cucina per riscaldarci il cibo, le stanze d'inverno, per farci fremere di terrore se dimentichiamo di chiudere il rubinetto. E anche per uccidere. A Roma, in dieci anni, dal 1951 al 1960, mille persone sono state assassinate dal gas. In media cento all'anno, con un preoccupante aumento costante: 48 casi nel 1951, 86 casi nel 1955, oltre cento nel 1960. Va bene, la popolazione è aumentata: ma le statistiche dicono che i morti per avvelenamento da gas erano tre ogni centomila abitanti nel 1951. Sono cinque nel 1959, compresi i suicidi.

Sette anni fa a Roma, si diffuse il panico. Ogni mattina i giornali riportavano notizie allarmanti: marito e moglie salvati in extremis nell'appartamento invaso dal gas; fuga di gas nella tale strada, nel tale quartiere. Titoli che scuotevano le massaie e tenevano le famiglie sotto l'incubo di una possibile disgrazia, che poteva scoppiare silenziosamente e trasformare la camera nella quale si dormiva tranquilli in una trappola mortale. La Giunta comunale si riunì in seduta straordinaria e, seguendo il vizio nazionale, nominò una commissione d'inchiesta formata da cinque illustri professori. Costoro lavorarono con coscienza, e presentarono alla fine una relazione nella quale si affermava che «la moderna tecnica di produzione del gas si è sviluppata in netto contrasto con le esigenze dell'igiene, secondo le quali sarebbe desiderabile che il gas avesse una basso contenuto di ossido di carbonio, per rendere più rare o almeno più lente le intossicazioni». La possibilità pratica di annullare o quasi il contenuto di ossido di carbonio esiste — affermò la commissione — ed in molte città estere è già stata adottata. Ma occorrerebbe trasformare gli impianti di produzione: e questa è una cosa che la società Romana Gas, affiliata alla Italgas, non vuole assolutamente fare. Costa troppo. Così, della pregevole relazione tecnica della commissione di studio rimase solo il ricordo. Tutto continua come prima: i morti per avvelenamento da ossido di carbonio aumentano anno dopo anno. Ma stiamo allegri: nelle disposizioni di legge sui gas tossici, l'ossido di carbonio non figura nemmeno. Nel regolamento della legge 6 novembre 1926 e successivi aggiornamenti, si può leggere l'elenco dei gas ritenuti tossici: dell'ossido di carbonio, nessuna traccia...

I suicidi rappresentano circa i due terzi di tutti i casi di avvelenamento presi in esame; cioè, il 68 per cento. Tuttavia i casi accidentali sono i più impressionanti e il loro angoscioso ripetersi è ormai diventato un grosso problema sociale. Intere famiglie sono state sterminate nel sonno. E, si badi bene, non per una dimenticanza, per una disattenzione delle vittime, almeno nella maggioranza dei casi. Sempre a Roma, alla società del gas giungono in media 300 reclami al giorno (0,9 per mille sui contatori in opera). Il venti per cento denuncia un persistente odore di gas, del quale non si riesce a scoprire l'origine, il venticinque per cento difetti vari, il quindici per cento la diminuzione di flusso per otturazione delle prese, il dieci per cento difetti ai contatori. Ogni giorno, sulla base dei soli reclami, si può stabilire che in 50 casi c'è la probabilità «che si verifichi quel fenomeno di spegnimento di fiamma all'insaputa dell'utente con possibilità di fuoriuscita di gas». Sono parole della già ricordata commissione di inchiesta.

Ma non è questo il solo pericolo: fra le cause tecniche delle morti accidentali, troviamo stilamento del tubo di gomma dei fornelli, a causa dell'aumentata pressione del gas, che si verifica di notte, imperfetto tiraggio delle cucine, avarie degli impianti interni, corrosioni elettrolitiche: perché nessuno, diciamo nessuno, controlla lo stato degli impianti, attraverso i quali giunge nelle nostre case, ogni secondo, un assassino potenziale.

Infine, la composizione del gas. Diminuendo l'ossido di carbonio contenuto nel fluido, come molte nazioni d'Europa hanno già fatto, il gas perderebbe in proporzione la sua carica mortale. Si tratta del processo di depurazione del prodotto, chiamato anche «avvelenamento». Ma se parlate di depurare il gas alla Italgas, che monopolizza la produzione e la erogazione nell'Italia centro-settentrionale, rischiate di far morire d'infarto i più grossi azionisti, gente che conta, come i Crespi, i Vittorio Cini, i Volpi di Misurata, i Tedeschi, i Ferro della «Trasporti Gondrad» e il Vaticano. Non diranno mai che si oppongono alla depurazione del gas perché vogliono continuare a guadagnare, nella sola città di Roma, 400 milioni al mese. Diranno di no e basta: tanto la scusa, più o meno buona, pensera a trovarla per loro chi sta al governo.

GIANFRANCO BIANCHI

Alla periferia di Biella

Minatore invalido si uccide con una carica di dinamite

BIELLA, 4. — Orribile suicidio di un minatore: ha posato il capo su una carica di dinamite e si è fatto saltare in aria. Si chiamava Enrico Oberto, aveva 52 anni e abitava nella frazione di Donato. Il suo corpo è stato letteralmente maciullato dall'esplosione: penoso è stato il compito dei periti dell'Istituto di medicina legale.

Dietro la tragedia, un'altra tragedia. Lavorando per anni e anni in miniera, l'Oberto aveva contratto una gravissima malattia polmonare. Per questo, perchè non si sentiva più in grado di mantenere la famiglia, si è ucciso.

L'aveva gettata nella stufa

Una bomba-fermacarte scoppia e uccide un frate

VENEZIA, 4 — Un frate dei padri Cavanis, è rimasto ucciso dallo scoppio di una bomba a mano del tipo «Sipe», un modello usato nella prima guerra mondiale e che da decenni era adoperato come fermacarte. La vittima, Italo Guzzon, di 33 anni, è morto dopo quattro giorni di agonia in una corsia dell'ospedale. Il grave fatto è accaduto mercoledì mattina, ma soltanto questa sera la notizia è trapelata: la polizia aveva infatti mantenuto in proposito il massimo riserbo.

Verso le dieci, il Guzzon, per accendere una stufa a legna, si era servito della cartaccia dei cestini. Nel vuotare nella stufa il cestino dello studio di uno dei più vecchi padri dell'istituto, il Guzzon non si era accorto che chi aveva liberato il tavolo delle carte aveva gettato inavvertitamente nel cestino anche la vecchia bomba, da tutti ritenuta scarica. Quando è avvenuto lo scoppio, fra' Guzzon che si trovava davanti alla stufa e stava assicurandosi che si avviasse a dovere, è stato investito in pieno da grosse schegge, sia della bomba che della stufa, ed è stato orribilmente ferito al ventre.

Investito dal treno mentre va a scuola

L'ha salvato la prontezza del macchinista

Il piccolo Claudio Buselli

OLBIA, 4. — Il piccolo Claudio Buselli di dieci anni, è stato investito questa mattina dall'automotrice 302 della linea Olbia-Golfoaranci al passaggio a livello che collega via Porta Romana con la statale Olbia-Palau. Il bimbo si stava recando a scuola.

Il macchinista è riuscito a bloccare la macchina e ad evitare che l'urto fosse mortale.

Il piccolo è ricoverato all'ospedale: le sue condizioni sono gravi.

Drammatica caccia all'uomo per le strade della città

Con una lima evadono in quattro dal carcere militare di Taranto

Tre erano già stati condannati, uno era in attesa di processo - Un marinaio è riuscito a fuggire - Sparatoria e irruzione nella camera di due ragazze

(Dal nostro corrispondente)

TARANTO, 4. — Dal carcere militare di Taranto, sono evasi la scorsa notte tre marinai già condannati e un artigliere in attesa di giudizio: sparatoria nel centro della città, irruzione di uno dei fuggitivi nella camera da letto di due ragazze, quindi la movimentata cattura.

La fuga è avvenuta verso le 2 di notte. Il carcere militare di Taranto, più che una casa di pena è un agglomerato di baracche: evadere, quindi, non è difficile, quando si riesce a procurarsi una lima per segare il lucchetto della cella, come hanno fatto i quattro militari. Gli evasi sono: l'artigliere Giovanni Destro, da Padova, in attesa di essere processato per insubordinazione; e i marinai Silvano Leone, dalla Spezia, condannato a sei mesi per furto e per danneggiamento; Flammio Bozzato, da Venezia, che scontava 18 mesi di reclusione per furto, e Angelo Puglisi, da Siracusa, condannato ad un anno per furto, il quale è ancora libero.

Dopo aver scavalcato un muro alto tre metri, i fuggiaschi si sono spinti nel centro cittadino dove il Puglisi si separava dagli altri.

In via Mazzini, all'angolo con via Cavallotti, il Leone, il Bozzato e il Destro si sono imbattuti con un poliziotto e, al suo alto «... sono dati alla fuga. L'agente ha sparato: a quanto pare, gli evasi hanno risposto al fuoco. Le detonazioni hanno fatto accorrere il vigile notturno Ettore Fanelli, che è stato il principale protagonista della cattura. Pistola in pugno, egli è infatti riuscito ad accerchiare uno degli evasi e a consegnarlo all'accorrente poliziotto. Quindi, si è gettato all'inseguimento degli altri due militari: costoro però, in via Cavallotti, sono riusciti a far perdere le tracce.

A questo punto, il Fanelli non sapeva più che pesci pigliare, quando da uno stabile vicino ha sentito gridare: uno degli evasi aveva cercato scampo in un appartamento del terzo piano, abitato dal signor Vittorio Brun, barbiere del comando dei carabinieri, e aveva abbattuto a spallate la porta della camera delle due figlie del padrone di casa. Il Brun, rasoio in pugno, stava già intervenendo, quando per fortuna è giunto il metronotte. Il terzo evaso è stato accerchiato nelle vicinanze, nei pressi della via San Francesco, da una pattuglia della polizia.

ENZO DI DIPPOLITO

Fuga dal carcere di Abbiategrasso

MILANO, 4 — Qui [illegible] sono fuggiti questa sera dal carcere di Abbiategrasso [illegible] rinchiusi per furto. Si tratta dei giovani Bruno Bodini, Pietro Grosso, Bruno Lopez [illegible] a Torino e di Giorgio Morini, abitante a Milano.

(Dalla nostra redazione)

PALERMO, 4 — Dopo 9 mesi e mezzo di carcere, il segretario responsabile della Camera del Lavoro di Palermo, compagno Giovanni Orlando, e il segretario del sindacato unitario dei netturbini, compagno Michele Di Pasquale, sono stati liberati questo pomeriggio dall'Ucciardone in seguito a una riparatrice anche se contraddittoria sentenza della Corte di Appello, che ha fatto giustizia di una grossolana montatura antioperaia, diminuendo sostanzialmente le pene inrogate al processo di prima istanza per i fatti alla Vaselli. Orlando e Di Pasquale sono stati scarcerati a mezz'ora di distanza l'uno dall'altro, tra le 16 e le 16.30. Ad attenderli era una grande folla di compagni lavoratori, dirigenti politici e sindacali (tra cui il comp. Macaluso).

I fatti che hanno portato in giudizio Orlando e Di Pasquale sono noti: nel febbraio di quest'anno, durante uno sciopero della categoria, scoppiano alcuni incidenti tra netturbini e crumiri, assoldati dall'impresa Vaselli, per tentare di spezzare la lotta unitaria. Tredici lavoratori vengono tratti in arresto per resistenza aggravata, danneggiamento e altro. Due settimane dopo, sono arrestati Orlando e Di Pasquale, sotto la accusa d'istigazione a delinquere: i due dirigenti sindacali devono rispondere anche dei reati contestati ai lavoratori. Il processo di prima istanza, svoltosi in maggio, si conclude con una serie di dure condanne: i due dirigenti della CGIL vengono condannati a 1 anno, 5 mesi e 24 giorni ciascuno: pene minori hanno altri sei lavoratori.

In appello, la difesa del collegio di solidarietà democratica (per il quale aveva concluso stamane il compagno on. Varvaro), ha sostenuto l'innocenza di tutti gli imputati. La Corte d'Appello, dopo un'ora e mezzo di camera di consiglio, ha emesso una sentenza, che è stata accolta dagli applausi del pubblico di lavoratori presenti nell'aula: essa ha ridotto le condanne di Orlando e Di Pasquale a 10 mesi e 20 giorni ciascuno, con la condizionale. Anche agli altri lavoratori sono state ridotte le condanne, mentre un altro dirigente del sindacato, il compagno Renda, già assolto per insufficienza di prove, è stato prosciolto con formula piena. (Nella telefoto: i compagni Orlando e Di Pasquale).

Liberati dalla Corte d'Appello i due sindacalisti palermitani

Nelle aule del «Palazzaccio»

Per lo Stato non è truffa comprar valuta sottocosto

Assolti in Cassazione due operatori economici che organizzarono finte importazioni

La Corte di Cassazione ha stabilito che lo Stato non ha truffato degli operatori economici che organizzarono una serie di finte importazioni per avere dall'ufficio cambi, grosse somme in dollari e in altra valuta estera a un prezzo inferiore a quello corrente sul mercato italiano. Gli stessi operatori economici recuperavano poi la valuta pregiata ottenendo guadagni che possono essere calcolati in centinaia di milioni.

Quando lo scandalo scoppiò, furono denunciate circa 400 persone, rinviate poi a giudizio con tre diverse sentenze. Il primo gruppo, composto di 148 operatori economici, fu assolto dalla truffa ai danni dello Stato dalla Cassazione, dopo che il Tribunale e la Corte d'appello avevano emesso un verdetto di condanna. Altre 2 persone comparse in Tribunale in un secondo tempo, furono anche esse assolte e la sentenza fu confermata in appello. Il Procuratore della Repubblica ricorse, però, alla Suprema Corte e la causa che è stata discussa oggi, si è risolta [illegible] dopo il ritiro del suo stesso ricorso. Alla difesa erano gli avvocati Giuseppe Maria, Antonio Lemme e Raffaele Cammino.

SCIAGURA A SESTRI L.

Un'operaia strangolata dalla macchina

SESTRI LEVANTE, 4 — Agghiacciante sciagura sul lavoro, oggi, nel locale calzaturificio una giovane sarta operaia — Rosa Maria Perri, di 16 anni, abitante a Borzonasca di Casarza Ligure — è stata strangolata dal fazzoletto che teneva sul capo per evitare che la polvere le cadesse sui capelli.

Un nastro del fazzoletto, infatti, mentre la ragazza si chinava, è stato affettato dalla macchina [illegible] e la giovane è stata trascinata [illegible] trasformatosi in un capestro mortale.

Il toro uccide, il padrone paga

Un fattore è stato condannato a 4 mesi di reclusione perché un toro, da lui condotto all'abbeveratoio, uccise, prendendolo a cornate, un professionista in visita ad una fattoria nei pressi di Caltanissetta.

L'episodio risale al 28 maggio del 1957: quel giorno, un enorme toro affidato al giovane Salvatore Lanzalaco si dette alla pazza corsa nella fattoria e finì con il prendere a cornate il dottor D. Salvo, che morì tre giorni dopo.

Un cavallo dal garetto d'oro

Il dottor Carlo Basile ha citato in giudizio la Società trasporti ippici per l'zoppicamento del purosangue Turner, avvenuto durante il trasporto della bestia da Roma a Napoli.

Turner è un baio di 5 anni di buona qualità, ma dopo il viaggio — avvenuto il 6 giugno di quest'anno — non è stato più in grado di correre come era nelle sue possibilità. Sottoposto a visita veterinaria, gli fu riscontrata la deformazione del garetto sinistro, causata dall'urto contro le pareti del camion che lo aveva portato a Napoli. Per questo motivo, il suo proprietario ha chiesto il risarcimento di danni: 2 milioni per il cavallo, 360 mila lire per le cure e un premio per le vincite che non potrà più ottenere.

La notizia del giorno

Corrida col mitra a Cuneo

Corrida fuori programma, al foro boario di Cuneo. Un toro condotto al macello, si è improvvisamente inferocito (e chi non lo sarebbe stato nelle sue condizioni-), è sfuggito al controllo dei guardiani, e ha preso a scorrazzare per le vie della città seminando panico, ferendo persone, sfasciando vetri e distruggendo veicoli. Tanti danni ha fatto che, dopo aver tentato ogni mezzo per ridurlo alla ragione, l'hanno dovuto abbattere con una raffica di mitra.

L'esuberante bovino era appena sceso da un autocarro che lo aveva trasportato da Villafalletto al macello di Cuneo. Sembrava rassegnato alla sorte che lo attendeva: o, forse, fino a quel momento non sospettava di nulla. I guai son cominciati quando hanno voluto trascinarlo oltre il cancello del foro: allora si è impennato e ha caricato a testa bassa, tre persone.

Quindi, imboccato via Cesare Battisti e di lì di gran carriera, è entrato in corso Soleri. La gente schizzava al suo passaggio, tuffandosi letteralmente nelle viuzze laterali: un ciclista non ha fatto in tempo a salvare la bicicletta, che è stata ridotta in un cumulo di rottami. Poi è stata la volta di un colorito chiosco di giornali, della vetrina di un pescivendolo e persino di un'autoambulanza.

«Prendiamolo con le buone», ha detto a un certo punto uno che di tori se ne intende: e ha portato in piazza due mucche... Ma la violenza l'ha spuntata sull'ardore. E un baffuto maresciallo di polizia mimetizzato dietro un camioncino, ha assai poco elegantemente ucciso la bestia non con la spada, ma con una banale scarica di mitra.

E' accaduto in Italia

● **«Non fiatate»** [illegible] Così [illegible] in piazza [illegible] mattina [illegible] Via Roma Nuova. L'ordigno è stato trovato sotto un cumulo di immondizie. Non era certo il posto più adatto, [illegible].

● **Due fidanzati**, a Fornovo (Parma), hanno trovato la morte, mentre tornavano in moto [illegible] da una gita. Sono finiti contro il parapetto della strada e quindi, dopo un volo di 20 metri, sul tetto di un capannone sottostante.

● **Ballavano il «rock and roll»** in piazza del Duomo una ragazza e Adriano Celentano. Un fotoreporter non si è lasciato sfuggire l'occasione [illegible] fotografarli. Ora [illegible] l'autorità [illegible] l'autore.

● **Una bomba** di mortaio ha messo in allarme un quartiere a Palermo, in via Roma Nuova. L'ordigno è stato trovato sotto un cumulo di immondizie. Non era certo il posto più adatto, [illegible].

● **Sedici** arresti sono stati eseguiti a Brescia per i disordini verificatisi. Fra gli arrestati non figura nessuna delle «personalità» in vista il cui nome venne fatto all'epoca dello scoppio dello scandalo. L'istruttoria, comunque, non è conclusa.

● **Due fermi** ha eseguito la polizia di Sanremo, in relazione alla truffa ai danni della contessa Ada Bragadin. Si tratta di due elementi della locale malavita, almeno così dice la polizia.

● **Sono salite** a tre le vittime della sciagura provocata dal gas a Milano. Dopo la morte di Enrico Calanca, sono deceduti la moglie Geronima e il cognato Luigi Gianella.

● **Distratto** davvero un contadino di Gries (Bolzano): di ritorno da una scampagnata, soltanto a casa si è accorto di avere perduto la moglie. La donna, che camminava dietro a lui, era precipitata in un crepaccio.

Che tempo fa?

Una corrente di perturbazioni di origine atlantica interessa le regioni centro-settentrionali. Al nord, al centro e sulla Sardegna cielo nuvoloso o molto nuvoloso, con piogge. Banchi di nebbia in Val Padana. Nevicate sulle Alpi e, isolate, sugli Appennini centro-settentrionali. Al sud, nuvolosità sparsa con qualche pioggia. Temperatura stazionaria. Venti moderati. Mari mossi.

La nota giuridica

Il delitto commesso dall'italiano all'estero

Questo nostro giornale s'è occupato di un fatto di cronaca che ha richiamato alla nostra attenzione la disciplina del «Delitto comune del cittadino all'estero».

Un cittadino italiano, ottenuta la separazione personale dalla moglie straniera avrebbe "rapito" il figliuolo che i giudici avevano affidato alla madre, portandolo con sè in Italia e lasciando quella madre disperata senza notizie della creatura.

Non vogliamo entrare nel merito di questa vicenda angosciosa nè prospettare la giustezza o meno della disciplina impressa al «Delitto comune del cittadino all'estero» dal nostro legislatore, disciplina la quale consente che tanto il cittadino quanto lo straniero siano sottoposti a nuovo giudizio in Italia anche se lo siano stati all'estero. Vogliamo soltanto descrivere i lineamenti di questa disciplina per chiarirne i limiti.

L'art. 9 del codice penale stabilisce che: «Il cittadino che, fuori dei casi indicati nei due articoli precedenti, commette in territorio estero un delitto per il quale la legge italiana stabilisce la pena dell'ergastolo o la reclusione non inferiore nel minimo a tre anni, è punito secondo la legge medesima, sempre che si trovi nel territorio dello Stato.

Se si tratta di delitto per il quale è stabilita una pena restrittiva della libertà personale di minore durata, il colpevole è punito a richiesta del ministro della giustizia ovvero a istanza ed a querela della persona offesa.

Nei casi preveduti dalle disposizioni precedenti, qualora si tratti di delitto commesso a danno di uno Stato estero o di uno straniero, il colpevole è punito a richiesta del ministro della giustizia, sempre che l'estradizione di lui non sia stata concedata ovvero non sia stata accettata dal Governo dello Stato in cui egli ha commesso il delitto».

Lasciamo da parte i casi indicati negli artt. 7 e 8 del codice, di cui l'articolo che abbiamo riportato fa cenno all'inizio, poichè il discorso su di essi ci porterebbe lontano dal tema che ci siamo proposti di svolgere. L'art. 9 stabilisce, dunque, che in potestà dello Stato italiano di giudicare i "fatti" commessi dal cittadino italiano all'estero che costituiscono delitto sia per la legge italiana che per quella straniera, è sottoposta a più condizioni.

La prima di queste è che il cittadino autore del reato si trovi presentemente nel territorio dello Stato italiano.

La seconda è che deve trattarsi di delitto punibile con la reclusione non inferiore nel minimo a tre anni o con pena più grave.

In questo caso si procede d'ufficio — come si suol dire — se il cittadino ha commesso il delitto all'estero a danno del nostro Stato o di un connazionale, e si procede col concorso necessario della richiesta da parte del ministro di giustizia o della esistenza di una convenzione di estradizione se il cittadino ha commesso il delitto all'estero a danno di uno Stato estero o di uno straniero.

Nel caso in cui il delitto sia punibile con la reclusione inferiore a tre anni è necessaria sempre la richiesta del ministro di giustizia oppure la querela o l'istanza della parte offesa. La convenzione internazionale di estradizione è un atto col quale due Stati stabiliscono tra loro l'obbligo vicendevole di consegnarsi quei cittadini che, accusati o condannati, siano espatriati dal proprio nell'altro Stato.

Abbiamo voluto, così, rilevare che la possibilità di sottoporre a giudizio un cittadino italiano accusato di avere commesso un delitto comune all'estero, viene meno, a volte, perchè manca qualcuna delle condizioni necessarie a procedere: la presenza dell'accusato nel territorio dello Stato italiano, o la convenzione di estradizione tra lo Stato italiano e quello in cui il delitto fu commesso, o la richiesta ministeriale, o la querela o la istanza della parte offesa.

Il principio che regge questa disciplina è quello della territorialità della legge penale per cui le norme penali italiane obbligano tutti coloro che si trovano nel territorio dello Stato siano essi cittadini o stranieri.

Una conseguenza di questo principio è che la legge penale italiana deve applicarsi, di regola, ai colpevoli di ogni reato preveduto da essa e dovunque commesso, che si trovino in territorio italiano.

GIUSEPPE BERLINGIERI